

## MALEDETTA GUERRA

# Cameron •

*Il premier trionfa in aula grazie ai voti laburisti. Raf subito in azione. L'ex capo dell'intelligence militare Flynn accusa: «Nessuna strategia»*



### NON BOMBARDATE, FAVORITE L'ISIS

«A vincere questa guerra non sarà il fronte che ha le armi più costose e sofisticate, ma quello che avrà le persone dalla sua parte». A spiegarlo è Nicolas Henin (nella foto), giornalista francese sequestrato dall'Isis per dieci mesi. Uno dei suoi aguzzini era Mohammed Emwazi, conosciuto come Jihadi John, il protagonista di molte decapitazioni di ostaggi del Califfo rimasto ucciso il mese scorso in un raid

Usa. «In questo momento, con i bombardamenti non facciamo altro che spingere la gente verso lo Stato Islamico - spiega il reporter in un video pubblicato dall'associazione The Syria Campaign - Quello che dobbiamo fare, ed è davvero il punto chiave, è coinvolgere la popolazione locale. Non appena le persone avranno una speranza in una soluzione di tipo politico lo Stato Islamico collasserà da solo».

### REFERENDUM MIGRANTI

Copenhagen verso il «no» alle direttive Ue

#### Guido Caldironi

P revisto inizialmente per l'anno prossimo, ma anticipato per non correre il rischio di incrociare quello sulla Ue che si svolgerà in Gran Bretagna, il referendum con il quale oltre quattro milioni di danesi sono stati chiamati a pronunciarsi ieri su alcune norme in materia di sicurezza e giustizia, può essere considerato per certi versi come il primo test elettorale europeo dopo le stragi di Parigi del 13 novembre. Questo, in ogni caso, il clima che ha accompagnato l'evento nel paese scandinavo. A contrapporsi, da un lato gran parte del mondo politico locale, compreso il premier liberale Lars Lokken Rasmussen, che da giugno guida un esecutivo di minoranza di centro destra grazie all'appoggio esterno del Dansk Folkeparti, su posizioni euroskeptiche e anti-immigrati, e i socialdemocratici, che siedono invece all'opposizione, dall'altro principalmente proprio il Partito del popolo danese, seconda forza del paese in costante crescita nei consensi ormai da diversi anni.

Se in passato questo sarebbe stato considerato alla stregua di un voto di routine - dopo che nel 1992 i danesi respinsero in prima battuta, con un'altra consultazione popolare, il trattato di Maastricht, la successiva adesione allo spazio Ue fu vincolato a ulteriori verifiche interne delle norme varate man mano a Bruxelles -, grazie all'allarme internazionale per il terrorismo di matrice islamica e soprattutto al precedente allarme sull'arrivo di profughi e migranti che la destra populista non ha smesso di enfatizzare, l'appuntamento ha finito per assumere un carattere politico di primo piano.

Così, malgrado i quesiti sottoposti a referendum riguardino soltanto la possibilità o meno che Copenhagen recepisca alcune norme europee in materia di ordine pubblico, sicurezza e lotta alla criminalità, in totale 22 direttive della Ue, tra cui spicca la possibile appartenenza alla struttura dell'Eurotop che a partire dal gennaio del 2016 opererà su base sovranazionale, centralizzando i propri uffici, mentre su immigrazione e diritto d'asilo il paese continuerebbe a decidere per conto proprio, la campagna in vista del voto si è polarizzata tra il sì e il no all'Europa.

Per il Dansk Folkeparti, la cui posizione è racchiusa nello slogan che ha accompagnato meeting e comizi da un angolo all'altro del paese, «Più Ue? No grazie», se passase il sì, i danesi rischierebbero di perdere il controllo dei propri confini e dovrebbero accettare la politica comunitaria di ripartizione dei richiedenti asilo, fortemente osteggiata da una parte della popolazione malgrado quest'anno il paese non abbia accolto che un decimo dei profughi arrivati nella vicina Svezia. «Una volta concesso il potere di decisione a Bruxelles, non potremo più tornare indietro e recuperarlo», spiega il deputato europeo del partito xenofobo Morten Messerschmidt. Mentre per il ministro della giustizia, Saren Pind, che sostiene una maggiore integrazione del paese nell'Europa politica, «dopo gli attacchi di Parigi e la crisi alle nostre frontiere, le persone hanno paura e sono facilmente vittime di demagoghi».

In base agli ultimi sondaggi, realizzati prima dell'apertura dei seggi, le due posizioni sarebbero testa a testa, anche se il no superrebbe il sì di un soffio, 42% contro 39%.

**TORNATO** • Londra dà il via libera ai raid, una batosta annunciata per Corbyn

## Il Labour sotto le bombe

Leonardo Clausi

LONDRA

L'aula non aveva ancora finito di applaudire l'eroica prolusione con cui il figlio segreto (nel senso che fino a ieri non lo conosceva nessuno) di Tony Benn, Hilary, metteva il suggerito del Labour a una maggioranza che Cameron non si sognava neppure, che già i Tornado scaldavano i motori. Mercoledì sera, con 397 si contro 223, la camera dei Comuni ha dato la sua robusta approvazione all'intervento, non senza nel frattempo distruggere l'unità parlamentare dei laburisti, cui Corbyn aveva dovuto concedere la libertà di voto secondo coscienza. Con un discorso roboante che pigramente accostava Daesh al fascismo di Franco, Mussolini e Hitler e il cui scopo era scappare a Cameron la leadership interventista e a Corbyn quella del partito, il ministro-ombra agli Esteri Benn è finalmente uscito dall'ombra.

Per Corbyn si tratta di una batosta già scritta: grazie anche alla romanza bellicista cantata da Benn, che enfatizza la spaccatura al cuore parlamentare del Labour e deve aver convinto vari indecisi dell'ultimo momento, sono stati in 66 dei suoi ad autorizzare gli attacchi aerei, contro 152 contrari. Più contenuto il danno nel governo-ombra, dove i no sono stati 17 contro gli 11 sì. Anche per questo Cameron deve aver



IL LEADER LABURISTA JEREMY CORBYN AI COMUNI /APRESSE

ridotto da due a uno i giorni da dedicare al dibattito: i sondaggi indicano che, col passare dei giorni, l'umore del paese stava spostandosi dall'appoggio incondizionato del dopo-Parigi a una sempre più diffusa esitazione.

I primi obiettivi militari, raffinerie del Daesh in territorio siriano, sono già stati colpiti all'alba di giovedì: le incursioni della Raf sono partite dalla base di Akrotiri, a Cipro, dove al momento ci sono solo otto velivoli, due Tornado e sei Typhoon, ma altri ne stanno arrivando. Carichi di missili che dovrebbero fare la differenza, secondo Cameron

e il suo ministro della difesa Michael Fallon. Sono i gioielli dell'arsenale nazionale, missili che nemmeno quelli americani possono vantare: i Brimstone, 140mila euro l'uno, che vedono e seguono il bersaglio come una muta di segughi. Per limitare le vittime civili, di cui i russi non si curano più di tanto.

«Bisogna colpirli prima che colpiscano noi, tanto siamo già un obiettivo» è stato il mantra dei Tory per tutto il dibattito. E così inizia la terza guerra a distanza di Cameron, la quarta della Gran Bretagna dal 2000. Nessuno sa quando finirà naturalmente, c'è chi parla di almeno tre anni di campagna, ma non è il momento di porsi simili domande disfattiste, minano il morale dei piloti. A un certo punto bisognerà passare a vie di fatto sul territorio, e per questo Cameron conta sui 70mila combattenti «moderati» - ricorrente parola fetuccio - che in realtà sono frammentati in gruppi con agende spesso in conflitto.

Proprio l'effettiva esistenza e affidabilità di questi combattenti era alla base dei dubbi di chi era indeciso o contrario all'intervento, una questione direttamente legata anche alle prospettive di chi andrà a riempire il vuoto lasciato dallo stato sedicente islamico. Per ora, l'obiettivo minimo è quello di «degradare» le capacità militari di Daesh, anche perché Cameron non può parlare di uno straccio di linea. Per citare letteralmente il *Guardian*, che ha chiesto al neopensionato generale americano Mike Flynn, ex capo della Defense Intelligence Agency circa l'esistenza di un piano strategico: «No, no. Non ne abbiamo affatto. Tutto è incorente e frammentario».

Il massacro di Parigi ha finalmente dato al primo ministro quello che voleva da mesi: il mandato parlamentare ai bombardamenti che solo un'aula bipartisan poteva assicurargli. Ora il premier può dire di non esser stato da meno dei suoi alleati Hollande, Erdogan e Obama, le cui rispettive aviazioni rischiano di collidere con quelle iraniane, russe e di altre democrazie liberali in un'operazione militare che è quasi eufemistica definire incerta. Di aver ribadito il ruolo militare e strategico, ancor prima che diplomatico, di una Gran Bretagna che proprio non vuole imparare dagli errori recenti in Iraq, Afghanistan e Libia. E di essere naturalmente al fianco di Parigi nella guerra contro il «culto della morte».

Ora si teme un *reddo rationem* laburista interno, con i centristi che denunciano una caccia alle streghe: Ken Livingstone, che ultimamente ha fatto delle uscite ben poco tattiche, ha dichiarato il suo sostegno alla de-selezione di chi ha votato per l'intervento. Dal canto suo, Corbyn ha condannato i cyber-insulti ricevuti da alcuni deputati favorevoli all'intervento.

**FRANCIA VERSO IL VOTO** • Inutile boom per le scelte "marziali" di Hollande. Sondaggi impotesti

## Sinistra a pezzi, la destra vola

Anna Maria Merlo

PARIGI

Gli ultimi sondaggi, a pochissimi giorni dal primo turno delle elezioni regionali, domenica 6 dicembre, confermano la devastazione del panorama politico francese: il Fronte nazionale, secondo un'inchiesta Ifop, potrebbe arrivare in testa in sei regioni su 13, il numero ridotto dalla recente riforma, rispetto alle 21 della scorsa legislazione (in Francia metropolitana, dove la sinistra negli ultimi 6 anni ha governato in 20, tutte esclusa l'Alsazia). Su base nazionale, il Fn potrebbe confermare il posto di primo partito (come alle europee), con il 30%, seguito da Les Républicains (alleato con il Modem centrista) al 29%, il Ps (con i radicalli) scende al 22%, Europa Ecologia è al 6% delle intenzioni di voto, il Front de Gauche al 4,5%. A destra tutta c'è anche Debout la France, al 3,5%.

Essere in testa al primo turno non significa che l'estrema destra vincerà al secondo, domenica 13, anche se il Fronte nazionale potrebbe aggiudicarsi la presidenza in 2-4 regioni.

François Hollande è in rialzo spettacolare di popolarità (+22 punti, al 50% di opinioni favorevoli), ma questo non dovrebbe avere influsso sul voto di domenica. La popolarità del presidente difatti cresce nell'elettorato di destra, che non voterà certo il Ps alle regionali. Mentre la scelta marziale - proclamazione dello stato d'emergenza per tre me-



STATO D'EMERGENZA A PARIGI /APRESSE

si, progetto di costituzionalizzazione dell'eccezione, accentuazione dell'intervento in Siria - rischia di allontanare gli elettori di sinistra. Sia dal voto Ps al primo turno, poiché anche tra i parlamentari cresce la critica (e anche la chiara opposizione) alla modifica della Costituzione, che da un eventuale riporto di voti dalle altre forze di sinistra sul candidato socialista al secondo turno.

Nell'elettorato tradizionale del Ps è forte la tentazione astensionista. La sinistra della sinistra non sembra in grado di captare questo scontento. Bisogna dire che le divisioni stanno estenuando questo campo: Europa Ecologia-Verdi, il Front de Gauche (con il Pcf), il Parti de Gauche, hanno deciso alleanze a geometria variabile, sul fronte *écolo* ci sono addirittura dei casi di liste concorrenti, nella maggior parte delle regioni (a cominciare dall'Ile-de-France, la regione

in moltissimi casi non hanno neppure un nome preciso, ma solo l'addizione di quelli delle vecchie regioni accorpate (per prima cosa i nuovi consigli regionali dovranno decidere quale nome scegliere). Dovrà avere un legame con la storia ed essere visibile a livello europeo).

La campagna si è nazionalizzata, specialmente dopo gli attentati. Sicurezza e lotta al terrorismo sono la prima preoccupazione dei cittadini e l'argomento principale dei candidati. Su questo fronte, con la collera che cresce (l'inchiesta Ifop mette in luce che sovente si trasforma in pura «odio»), l'estrema destra aumenta i consensi. La sinistra ha di fronte solo cattive soluzioni per il secondo turno. In molti casi, saranno difatti possibili delle «triangolari», cioè una corsa a tre (se la lista ha superato il 10% dei votanti al primo turno): ma correre sapendo di perdere, può dare una vittoria quasi certa al Fronte nazionale. Allora ritirarsi? Il risultato, per il Ps, significherà essere tagliato fuori e rinunciare ad avere dei consiglierei regionali per i prossimi 6 anni. «Tutti dovranno assumersi le proprie responsabilità - ha affermato Valls - a destra come a sinistra, per impedire al Fronte nazionale di vincere una regione». Valls è arrivato a proporre una fusione delle liste Ps e Les Républicains per il secondo turno, ma anche per la destra classica c'è la potente sfida dell'estrema destra.

La campagna è uscita dai confini delle singole regioni, entità complicate dopo la riforma, che